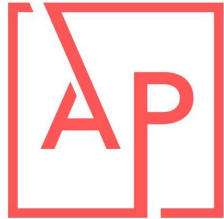


# FORUM



**L'ingaggio.** Esperienza politica e legacy in Luigi M. Lombardi Satriani e qualche spunto per l'antropologia che verrà

**The engagement.** Political experience and legacy of Luigi M. Lombardi Satriani and some ideas for the incoming anthropology

Letizia Bindi, Università del Molise, Centro di Ricerca BIOCULT  
ORCID: 0000-0002-5292-3478, letizia.bindi@unimol.it

## Appunti per una traiettoria politica e intellettuale da ricostruire

Riflettere sull'impegno politico di alcune figure di spicco dell'antropologia nel nostro Paese - nella testimonianza diretta di alcuni diretti protagonisti, nella memoria ragionata per coloro che non sono più - è, oggi più che mai, uno sforzo utile e necessario in un tempo di *policies* sempre meno orientate ai bisogni e servizi fondamentali per le comunità, di scelte economiche e politiche sempre più neoliberiste che non prestano attenzione alle asimmetrie crescenti, alle disuguaglianze mai davvero risolte del sistema post-coloniale e post-industriale. Considerare oggi la relazione delicata tra antropologie e potere istituzionale solleva, infatti, una molteplice gamma di questioni metodologiche e teoriche per le nostre discipline:

1. quelle sul posizionamento dell'antropologo rispetto ai campi nei quali lavora,
2. quelle relative alla rappresentazione del ruolo dell'antropologo da parte delle comunità e delle loro diverse

- componenti,
3. quelle degli strumenti metodologici per osservare e articolare in modo adeguato una critica delle forme e delle espressioni della politica,
  4. quelle dell'ingaggio più o meno atteso dell'antropologo rispetto alle questioni dibattute dalle e con le comunità con cui si relaziona nelle proprie ricerche.

Per quanto concerne l'esercizio specifico cui sono stata in primis sollecitata, è sicuramente complesso tracciare la traiettoria politica di un maestro e di un amico quale è stato per me e per tanti antropologi di diverse generazioni Luigi M. Lombardi Satriani, anche se dedicarmi a questa ricognizione consente di articolare alcuni nodi problematici che richiamano le quattro questioni summenzionate. Considero, inoltre, questa stessa riflessione cui la rivista *Antropologia pubblica* in accordo con il Direttivo SIAA di cui sono onorata di far parte ci ha chiamati, un atto politico esso stesso, perché aggiunge alla richiesta di un approfondimento critico sulla nostra storia disciplinare, anche la consapevolezza di una urgenza di *public engagement* cui le scienze sociali sono oggi specialmente chiamate e pone una questione potenzialmente scomoda in una Università sempre meno radicale e sempre più orientata alla riproduzione di saperi conformi, seppur fortunatamente con preziose eccezioni.

La traiettoria pubblica di Luigi M. Lombardi Satriani fu strutturalmente politica, ben prima e ben oltre il suo impegno formale come Senatore della Repubblica e eccedente i limiti di un ingaggio nella sinistra storica del nostro Paese sin dalla gioventù. Il lavoro di Lombardi Satriani affonda le proprie radici in una postura attenta alle disuguaglianze, ai temi del diritto egemone e del diritto popolare, dei ceti o delle classi diverse. Un impegno politico che dialogava strutturalmente con le sue origini aristocratiche, con la sua fama di uomo di potere nell'Università. Tra i suoi lavori giovanili non è un caso che vi sia quel *Reggio Calabria rivolta e strumentalizzazione* (1971) che parte da un'analisi attenta dei moti di

Reggio Calabria, le egemonizzazioni di destra di quelle battaglie sorte intorno al voto per il capoluogo di regione e le criticità di un territorio attraversato da spinte eversive, infiltrazioni mafiose, blocchi conservatori violenti, sinistra frammentata e una difficile relazione tra governance, intellettuali e cittadinanza.

Poco dopo, però, questo impegno riflessivo attento e schierato in un contesto regionale e locale a lui estremamente familiare, ma anche capace di illuminare processi nazionali più ampi (connivenze, omertà, violenza strutturale del sistema partitico nelle aree rurali e periurbane, ecc.), si apre a riflessioni di respiro decisamente più ampio paragonando i processi in atto di mercificazione delle culture tradizionali e folkloriche ai genocidi culturali osservati dall'antropologia in contesti etnologici. Quel riferimento alle "tecniche di distruzione di una cultura" collocava, infatti, un testo come *Folklore e profitto* (Lombardi Satriani 1973) e poco dopo anche *Menzogna e verità nella cultura contadina del sud* (Lombardi Satriani 1974) in una linea più ampiamente globale di critica radicale ai processi di appropriazione e destrutturazione violenta delle culture native da parte delle potenze coloniali, un processo di omologazione e normalizzazione culturale che appunto poteva essere assimilato a una forma di genocidio culturale.

Faranno eco a questi primi, importanti e radicali lavori, quelli sull'antropologia e le culture subalterne e la dibattuta e spesso trivialisata nozione di "folklore come cultura di contestazione" (Lombardi Satriani 1966; 1967) che posizionano in una chiave marcatamente politica la riflessione di Lombardi Satriani, ripresa e sistematizzata successivamente in *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna* (1980).

Alcuni di questi contributi e dibattiti ci risultano oggi distanti, legati come sono teoricamente, ma anche in primo luogo terminologicamente a un dibattito marxista molto interno ai partiti e anche ai movimenti a corollario dei partiti e per molti versi attardato su dialettiche politiche ampiamente superate in questo Paese. Tuttavia la riflessione sul populismo dei moti di estrema destra a

Reggio Calabria e sulla saldatura tra neofascismo e destre più o meno parlamentari – eravamo a poco più di un quarto di secolo dalla fine del Regime in Italia – e quella sul posizionamento critico dell'antropologia rispetto alle forme di colonialismo interno (Schneider 1998) tra centro politico e culturale del paese e meridione, rappresentano uno snodo cruciale del posizionamento politico dello sguardo antropologico in Italia.

Era stata, d'altronde politica e giuridica, la formazione di Lombardi Satriani, per quegli studi di diritto iniziali, per quella attenzione altrettanto precoce agli studi di folklore giuridico a partire dalle preziose raccolte calabresi dello zio Raffaele Lombardi Satriani e di altri studiosi coevi in cui era maturata, insieme con Mariano Meligrana (1975), una riflessione ampia e circostanziata sulle egemonie e le subalternità di fronte all'ordine costituito, sul linguaggio normativo ufficiale e nazionale come imposizione ancora una volta coloniale sui diritti interni, sulle forme tradizionali di mediazione e risoluzione più o meno bonaria dei conflitti, sui rispetti e le norme consuetudinarie dimenticati e sprezzati dal diritto livellante di tipo nazionale.

Quello che si respirava nei racconti di Lombardi Satriani relativi a quella stagione di ricerche e di ingaggio con le comunità contadine meridionali era una continuità e una consapevolezza dello schierarsi che andava a toccare ogni aspetto della postura etnografica e dei risultati che dalle etnografie derivavano, fossero questi dei volumi o dei video-documentari o dei pamphlets o editoriali di giornale o ancora trasmissioni radiofoniche e televisive.

Questa persistenza nell'impegno, aveva certo a che vedere con la precoce formazione politica, con una struttura di riproduzione dell'impegno e di digestione interna dei dibattiti politici comprensibile solo nel sistema dei partiti di quel periodo: un tempo di divisioni partitiche strutturate, di partiti strutturati sul modello capillare della diffusione parrocchiale, anche quando – come nel caso dei partiti della sinistra – ci si allontanava ideologicamente, almeno in parte, da quel modello e da quelle posizioni fideistiche.

Un tempo di formazione sistematica dei quadri politici e di interlocuzione costante di questi con gli intellettuali di riferimento per le sinistre, come notava proprio Cristina Papa nel suo importante contributo alla ricognizione sulle esperienze di *public engagement* e la *bildung* della propria personale traiettoria politica nel PCI e poi PdS degli anni Ottanta e a seguire. Partiti che in molti casi erano già fondati e strutturati da prima della Prima Guerra Mondiale, che avevano attraversato non senza difficoltà enormi e perdite, ma anche maturando molto e trasformandosi spesso notevolmente durante il Ventennio fascista e la Seconda Guerra Mondiale e quindi avevano traghettato il Paese attraverso l'intensa e per molti versi generativa fase costituente e l'installazione dei nuovi assetti di potere repubblicano.

Io stessa – sia qui da considerarsi solo un inciso alla riflessione ben più ampia cui sono chiamata – ho avuto modo, nella mia fase di formazione giovanile sia politica che intellettuale di frequentare una Scuola di partito, quella storica del PCI alle Frattocchie in qualità, allora, di quadro dirigente della FGCI, Federazione Giovani Comunisti Italiani. Si trattava di esperienze precoci e comunque piuttosto formative in cui non si incontravano solo quadri e alti dirigenti di partito, ma studiosi, artisti, scrittori che a vario titolo attraversavano e si posizionavano, allora ancora con un certo orgoglio – mi riferisco alla metà/fine degli anni Ottanta – nell'alveo della sinistra parlamentare. Altri, in quella fase persistevano tra le fila dei gruppi di sinistra extra-parlamentari; altri, proprio in quegli anni, avviavano un processo per molti versi inesorabile di abbandono del *public engagement* e del posizionamento politico degli intellettuali e degli artisti. Una nota, per certi versi anch'essa rivelatrice e su cui merita riflettere: nella Scuola di Partito ho incontrato tra i docenti e ospiti di tavole rotonde e presentazioni di libri in quegli anni diversi sociologi, ma mai un antropologo o un'antropologa. Anche questo è un elemento indicativo di una gerarchia di riferimenti accademici che le nostre discipline hanno poi pagato anche in seguito quando hanno comunque espresso

figure di parlamentari e senatori tra le fila del PD e di altri partiti. Altro elemento su cui proprio Lombardi Satriani spesso aveva avuto modo di riflettere in incontri pubblici e assai più spesso in riunioni informali e in colloqui privati con i propri allievi e collaboratori, l'esperienza politica era direttamente legata alla capacità di stare e parlare in pubblico, di gestire la rhesis pubblica in modo adeguato e sapiente, di saper condurre il discorso e il dibattito. Questa associazione tra chiarezza delle idee, posizionamento chiaro e capacità retorica è un altro insegnamento e aspetto della riflessione politica di Lombardi Satriani che mi sento molto di condividere per averlo io stessa vissuto in prima persona.

Prendere la parola pubblica - nel mio caso anche come giovane donna nello spazio ancora molto maschilista della politica locale, seppur all'inizio - nella Toscana degli anni Ottanta, significava un grande snodo della propria esperienza politica. Successivamente, quello stesso prendere la parola nei movimenti per la pace e contro il nucleare di fine decennio o ancora nei dibattiti al femminile delle commissioni politiche allora dedicate al tema della differenza di genere, non fu solo una scelta di schieramento, di attivismo, ma anche una grande scuola di libertà, di rafforzamento, di costruzione del sé.

Un altro aspetto di rilievo dell'impegno politico di Lombardi Satriani - anch'esso una indicazione di teoria e di prassi della politica - si sarebbe detto allora - fu quello della presenza costante, nonostante la dislocazione con le diverse sedi universitarie (Napoli, Messina, Cosenza, Roma e ancora Napoli) - nella politica anche calabrese e nello spazio pubblico regionale con una forza di posizionamento e di resistenza ammirevole per quanto persistente e determinato. Lombardi Satriani non lasciò mai sospeso quel filo precocemente avviato di riflessione sulle mafie e sulla *'ndrangheta*, in special modo, che divenne per lui un modo per leggere in profondità tutte le contraddizioni di quella terra che così tanto amava eppure così radicalmente anche sentiva la necessità di criticare.

Le sue ricerche di antropologia e di ricostruzione storico culturale delle origini dei sistemi e dei codici di significazione mafiosa nel Meridione italiano, divennero il modo attraverso il quale esprime con costanza il proprio impegno e la propria testimonianza contro i poteri occulti della malavita nei gangli del potere politico regionale, ma anche nazionale, nei sistemi di raccomandazione, di patronato. Fu al fianco tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta con i movimenti antimafia specie calabresi, ma non solo; al fianco di Domenico Lucano e di Mons. Giancarlo Bregantini che poi ebbero modo di ritrovare io stessa vescovo a Campobasso all'inizio degli anni Duemila.

Per certi versi la sua stessa candidatura e poi elezione al Senato nella XIII legislatura - dal 1996 al 2001 - matura in questo quadro di forte impegno antimafia nella propria circoscrizione calabrese oltre che nel quadro di una scelta del centro-sinistra di quegli anni di coinvolgere figure nuove tra i candidati nelle fila del partito in larga parte presi dal mondo della cultura e della comunicazione. Una scelta - va rilevato per comprendere meglio quella che Luigi avrebbe definito la "temperie culturale" del tempo, con un suo noto vezzo linguistico - che derivava dalla percezione di un crescente scollamento che poi sarebbe divenuta fenomeno diffuso in tutto l'arco parlamentare della base elettorale dalle figure di quadri strutturati della politica dei partiti.

D'altronde, l'instabilità politica dei governi di quegli anni era notevole e durante la XIII Legislatura, dal 1996 al 2001, in cui fu Senatore Lombardi Satriani vi furono due rimpasti che portarono dalla guida di Romano Prodi a due diversi governi D'Alema.

Ciò per ricordare come proprio in quegli anni fosse emersa con chiarezza la fragilità di un sistema come quello del sistema partitico che non aveva davvero più nessun legame con la composizione socio-culturale del Paese e rispetto al quale, specie a seguito della vicenda di Mani Pulite e delle questioni inerenti ai rapporti opachi tra certe aree della politica nazionale e le mafie, la sfiducia nel sistema dei partiti era cresciuta enormemente nell'elettorato.

Di quella sua esperienza di politica attiva a livello nazionale, Lombardi Satriani comprese il valore intrinseco di sostegno per la sinistra italiana che proprio in quegli anni procedeva a un passaggio di forte ridimensionamento delle sue posizioni più *engagées* e radicali, in favore di un posizionamento in fondo sempre più centrista, a coinvolgere tutta la sua rappresentanza politica realmente nel dibattito. Al tempo stesso fu consapevole di come i partiti avessero spesso cercato le candidature di studiosi e intellettuali specchiati per sottrarsi alle critiche di sistema di potere e di replicazione indebita del proprio establishment interno e al tempo stesso per presentare volti nuovi dentro gli schieramenti politici evitando rischi di posizioni opache di alcuni dei candidati rispetto alla legge. Questo aspetto opportunistico della politica lo toccava molto e per molti versi era e rimase sempre piuttosto deluso e critico verso quella esperienza di Senatore cui pure dedicò molto tempo ed energia.

Vero è che Lombardi Satriani partecipò sia alla settima commissione - quella sulla cultura e l'istruzione - che, ovviamente, a quella antimafia. Se si seguono le minute del Senato e le cronache di Radio radicale è possibile tracciare, proprio attraverso gli interventi e le scelte di voto dichiarate, una traiettoria piuttosto chiara e riconoscibile nell'impegno in Senato.

Una grande e annosa questione, per molti versi, fu quella che vide Lombardi Satriani tentare la presentazione in Parlamento della proposta di istituzione dell'albo degli antropologi: una prospettiva di consolidamento formativo e professionale per la disciplina che purtroppo non trovò una positiva conclusione. Ciò che mancò, probabilmente, in quel processo fu una forza propositiva e una solidità interna di corporazione - verrebbe da dire - tra gli antropologi e le antropologhe volta a difendere con la necessaria determinazione l'opportunità di quella richiesta. Mancò, inoltre, proprio in quel delicato passaggio un sostegno istituzionale e politico che in origine era stato garantito da alcune figure di spicco della coalizione in cui Lombardi Satriani era stato eletto. Questo

determinò il fallimento di quella proposta e rese molto difficile in seguito tornare ad avanzare tale richiesta data la fine del mandato come Senatore di Lombardi Satriani e il cambio progressivo di sensibilità e coalizioni cui si assistette negli anni a seguire.

Un tema su cui Lombardi Satriani versò molto impegno durante la legislatura in cui fu Senatore e nella Commissione Cultura di cui fu membro fu sicuramente quello delle minoranze linguistiche e delle lingue e dialetti regionali. Nel 1999 la Legge 482 istituì uno specifico elemento di tutela e valorizzazione delle lingue di minoranza riconoscendo in Italia 12 gruppi linguistici in 14 regioni diverse. Da quel momento e intorno alla Commissione di valorizzazione che ne derivò si svilupparono una serie di dibattiti e azioni di valorizzazione cui Lombardi Satriani partecipò con impegno e convinzione, legato come era in primis alle comunità arberëshe calabresi, ma più generalmente ritenendo questo un tema di rilevante valore culturale e politico su cui non a caso in quegli stessi anni e nei programmi quadro europei immediatamente a seguire (PF7 1999/2006) si apriranno bandi e fondi dedicati e da cui, non a caso, si dipartiranno processi di grande interesse antropologico come il recupero del *gríko* nel Salento e il connesso processo di rivalutazione e riscoperta del tarantismo.

Tuttavia, è nella Commissione sulle mafie che Lombardi Satriani si impegna con maggiore energia e mette a disposizione il suo innegabile magistero di grande conoscitore dei codici di mafia e delle dinamiche socio-culturali sottese alle mafie italiane e alle loro propaggini nei contesti migranti.

Tornano qui le reti costruite nelle battaglie nella Locride di cui accennavo in precedenza, ma torna soprattutto la lucidità e l'accuratezza dei suoi lavori sul diritto popolare e sulle forme tradizionali di composizione delle dispute, di regolamentazione interna ai gruppi locali secondo norme e regole consuetudinarie che nuovamente apriva anche a un potenziale confronto con i processi di rivendicazione indigenista e l'attivismo politico e cooperativo dei movimenti antimafia.

Gli anni in Senato fecero maturare in lui l'intenzione di tornare a lavorare con forza sui temi delle culture mafiose e non a caso quello fu il periodo in cui si avviarono una serie di progettualità e collaborazioni in Calabria e all'estero dedicate all'approfondimento della letteratura critica sui temi delle mafie e un impegno progettuale per un museo della 'ndrangheta e della criminalità organizzata che poi si realizzerà, su un progetto condiviso con Fulvio Librandi nel 2009 a Reggio Calabria, nella località Croce Valanidi, in una residenza confiscata, per l'appunto, alla mafia.

Furono dunque anni di entusiasmo e di confronti, eppure, nelle conversazioni informali avute in quegli anni, spesso emergeva una certa delusione, quasi la percezione di essere stato - lui, come altri studiosi e intellettuali reclutati in quegli anni dai partiti specie del centro-sinistra - in parte usato per una riconversione e depoliticizzazione dei partiti. Inoltre, rispetto ad alcune questioni di rilievo per lo sviluppo culturale e sociale, per l'allargamento della base democratica e di consapevolezza civica del Paese, riteneva che non vi fosse reale interesse nel contributo che poteva provenire da figure di rilievo come la sua e quella di altri suoi colleghi di quegli anni o che lo avevano di poco preceduto.

La sua eredità culturale e politica, tuttavia, si coglieva anche dal fatto che in modi molto diversi, certo, ma non pochi dei suoi allievi avessero attraversato esperienze politiche di valore e di lungo corso, in molti casi, che avessero preso parte alla vita attiva a livello locale o che si fossero impegnati politicamente in qualche forma. Avevamo riflettuto e commentato spesso, ad esempio, la mia traiettoria politica, il mio distanziamento. Ero stata consapevole, precocemente, che proseguire nell'impegno a livello nazionale nella Gioventù Comunista e poi nel PdS/PD negli anni successivi avrebbe determinato una impossibilità reale di studiare e fare ricerca in modo adeguato e che l'impegno politico può essere così totalizzante da impedire altri percorsi di formazione e specializzazione: lo avevo vissuto in prima persona, con gli amici d'infanzia e di gioventù che avendo scelto l'impegno politico professionalizzante non erano

spesso riusciti a laurearsi – almeno in quegli anni accadeva spesso – o ancora vedevano infrangersi tutte le speranze di dar seguito in modo professionale al proprio intento di ricerca.

Al tempo stesso discutevamo spesso di come la ricerca potesse essere una ottima forma di assertività politica, di esercizio politico nel quadro di una attività intellettuale che oltre a cambiare il nostro posizionamento e la nostra disposizione verso i testimoni sul campo, poteva e doveva modificare in profondità le regole e i destini della disciplina.

### **Qualche spunto per un'antropologia che viene**

L'eredità politica di Lombardi Satriani si legge in profondità forse proprio in questi confronti, nelle sue infinite occasioni di parola pubblica e nel suo restare fino alla fine ancorato a una idea dell'antropologia come pratica pubblica destinata a cambiare potenzialmente in profondità le sorti del mondo.

La sua radicale vocazione politica si esplicitò in modo puntuale anche nell'insegnamento: nell'energia che gli dedicò, ma anche nella scelta dei temi, dei concetti da cui partire, nell'attenzione che mai mancava di rivolgere ai testimoni, alle persone, ai gruppi con cui si era trovato a lavorare nel tempo e verso i quali sentiva profonda una responsabilità di restituzione e di impegno che rappresentava l'elemento di maggiore prossimità, forse, alla postura demartiniana verso i campi etnografici. Allo stesso modo, questo impegno radicalmente politico, della ricerca e dell'insegnamento si esplicitava nella resistenza dichiarata a ogni sterile interpretativismo, a una idea tutta retorica delle culture di cui invece riconosceva da sempre la profonda capacità performativa, di plasmazione e trasformazione dei mondi, oggi si direbbe la capacità delle culture di "fare mondi". Questa critica accesa di una certa antropologia post-modernista, su cui esercitava con finezza la sua ironia, certo come era del valore invece radicalmente civile e politico del fare etnografia e di leggere e interpretare mondi come atto di impegno e di responsabilità gli

faceva ritenere ogni dicitura 'post' un vezzo, una tentazione rottamatrice che invece criticava con forza ritenendo estremamente limitato e per molti versi riduttivo un pensiero innovativo che per crescere e svilupparsi doveva liberarsi, scrollarsi di dosso il passato. In fondo era proprio questa sua relazione al passato ad essere radicalmente politica e in questo andirivieni delle generazioni e delle eredità, anche politiche, apprese dalla lezione dei maestri c'era sicuramente anche nella sua prassi politica una consapevolezza e una eleganza probabilmente inadatte al ruolo istituzionale per come veniva inteso in quel momento e oggi, più che mai, dall'establishment politico contemporaneo.

Al tempo stesso la sua indubbia notorietà, la sua figura pubblica, il suo valore e peso nelle relazioni accademiche – come Preside di Facoltà, Prorettore per le attività culturali, Direttore di Dipartimento, persino co-fondando un Ateneo (Arcavacata), rendevano ampiamente politica la sua figura di docente universitario anche prima e poi dopo la fine del suo mandato da Senatore della Repubblica. Lombardi Satriani ha contribuito in modo rilevante al consolidamento dell'immagine pubblica e accademica delle discipline demotnoantropologiche che non ha mai considerate minori e meno importanti né accademicamente né men che meno nella gerarchia – a patto che se ne possa considerare una – dei saperi. Quello che indica questa attenzione multilivello dell'ingaggio intellettuale e politico di Lombardi Satriani, torna utile oggi per riflettere, accanto e in risonanza con altri profili – come opportunamente si è cercato di fare nell'incontro su *Antropologia e Politica istituzionale* organizzato presso la Fondazione Basso – sulla trasformazione delle pratiche di ricerca e di critica culturale contemporanee, sul modo in cui gli antropologi oggi occupino e si posizionino nella sfera pubblica nei diversi ambiti in cui questo può realizzarsi: l'impegno politico diretto negli enti, il supporto alla elaborazione di strategie e programmi politici, la direzione e coordinamento di quadri di programma strategici per la rigenerazione di territori di cui conoscono in profondità le

dinamiche sociali e politiche per ragioni scientifiche, l'insieme delle attività di divulgazione, restituzione, disseminazione dei risultati delle ricerche etnoantropologiche e la costruzione di una reputazione – si direbbe con linguaggio mediatico e di marketing – del ruolo che la disciplina può svolgere nell'orientare le scelte della contemporaneità.

Non si deve dimenticare – per tornare alla eredità politica di una figura come quella di Lombardi Satriani – l'impegno e la determinazione messi tra il 1990 e il 1992 per la costituzione prima e la formalizzazione, poi, della A.I.S.E.A. (Associazione Italiana per le Scienze Etno-Antropologiche), un passaggio – anche questo – cruciale per dare consistenza al valore delle discipline demo-etnoantropologiche nello spazio pubblico nazionale. Come Co-Fondatore e Presidente di quella Associazione ebbe modo di presentare in più occasioni comunicati, lettere aperte, documenti di interrogazione alla Presidenza del Consiglio e della Repubblica su questioni di importanza cruciale quali il rispetto delle popolazioni migranti, la cura dei diritti fondamentali, le questioni dell'inizio e fine vita e più in generale della bioetica. Anche questa indicazione illumina oggi l'importanza di sostenere e rinnovare con forza il lavoro delle diverse società scientifiche di ambito demoetnoantropologico che si sono poi costituite (SIAA, per l'appunto, ma anche AM, SIMBDEA, ANPIA e altre). Anche in questa attività solo apparentemente di corporazione si espleta e si sviluppa un impegno per le discipline verso il riconoscimento di una sempre maggiore centralità di questo approccio nella complessità del nostro tempo.

Non è un caso che oggi non pochi tra coloro che hanno lavorato a lungo con lui e hanno ricevuto i suoi insegnamenti abbiano sviluppato una postura intellettuale e di ricerca che tendono a incidere in modo piuttosto cospicuo nei campi in cui si esercitano seppur con una acuta sensibilità per i rischi di confusione tra il piano della ricerca e quello dell'ingaggio che è domanda crescente, nodo metodologico fondamentale di questi ultimi anni non solo nel ristretto contesto della ricerca etnoantropologica italiana.

L'attenzione per la trasmissione dei saperi antropologici e dei valori delle discipline DEA e per il loro posizionamento nello spazio pubblico è esso stesso un atto politico (Palumbo 2018) e oggi si articola nel lavoro capillare delle etnografie di molti/e antropologi/e che hanno scelto di operare con le loro ricerche nei territori rurali, montani o urbani del nostro Paese. Entrare nei progetti, nei programmi di rigenerazione e trasformazione territoriale, nei servizi alle comunità e alla persona rappresenta una forma compiuta e pienamente politica dell'ingaggio del ricercatore con il campo, consustanziale, secondo alcune linee di riflessione, all'esercizio dei saperi antropologici. Ciò si regge sull'idea che parlare di antropologia applicata non sia che una tautologia, non essendo possibile, soprattutto da un certo momento in poi praticare un'antropologia senza etnografia, foss'anche di un campo dematerializzato e virtuale, ma comunque situata o multi-situata.

Oggi non pochi antropologi lavorano nelle o per le istituzioni, in collaborazione con progetti finanziati da grandi strategie e programmi istituzionali, nelle associazioni e fondazioni che svolgono specifici servizi e funzioni per progetti pubblici e privati a forte ricaduta sulle collettività nei territori. È il caso di coloro che lavorano, ad esempio, nella sanità pubblica, nelle cooperative di supporto e gestione di servizi alle categorie svantaggiate o ancora in quelle che gestiscono i centri di accoglienza. Molti altri sono coinvolti a vari livelli della progettazione e della governance di processi di rigenerazione territoriale: quartieri urbani, aree interne e spopolate, aree colpite da speciali emergenze e disastri ambientali. Molti, infine, operano nella cooperazione allo sviluppo e incidono, attraverso il loro lavoro e le loro competenze, nei processi di pace e nella mediazione dei conflitti.

Per tutti questi profili, la delicata relazione tra interpretazione del contesto, ascolto dei protagonisti e ingaggio personale nel sostegno alle vittime o alle categorie svantaggiate e colpite si pone in modo evidente e solleva domande difficili circa la terzietà della ricerca e della mediazione (Bindi 2007) che hanno attraversato le etnografie e

la critica antropologica a livello internazionale e hanno animato il dibattito italiano sul posizionamento politico degli antropologi a partire dalla cruciale scelta di restare o meno nell'Accademia a seguito dell'emanazione nel 1938 delle Leggi razziali, attraversando poi la guerra, la fase della ricostruzione e le limitate opportunità e spazi accademici riservatigli per tutti gli anni sessanta e settanta, nonostante una indubbia crescita, proprio in quella fase di attenzione dell'opinione pubblica ad alcune figure di antropologi - tra questi, anche e proprio Lombardi Satriani - e una centralità di temi culturali ed etnocritici nel dibattito di quegli anni (Bindi 2005).

Un'antropologia camminante, consapevole e in movimento, vigile e capace di risonanza con le storie degli altri in cui l'etnografia è stata pensata anche come *compagnonage*, commemorazione condivisa che si fa al contempo presa di coscienza e strumento di lotta e di trasformazione, come ebbe a scrivere in un celebre passo De Martino che non a caso è stato molto citato e commentato anche e proprio da Luigi M. Lombardi Satriani:

Ma io entravo nelle case dei contadini pugliesi come un "compagno", come un cercatore di uomini e di umane e dimenticate storie, che al tempo stesso spia e controlla la sua propria umanità, e che vuol rendersi partecipe, insieme agli uomini incontrati, della fondazione di un mondo migliore, in cui migliori saremmo diventati tutti, io che cercavano e loro che trovavo. L'esser fra di noi "compagni", cioè l'incontrarci per tentare di essere insieme in una stessa storia, costituiva una condizione del tutto nuova rispetto al fine della ricerca etnologica, cioè al fine di rammemorare anche quella loro storia passata che non poteva in modo immediato essere attuale e comune, e che, in ogni caso, era da ricacciare lontano e da sopprimere (De Martino 1952, p. 1109).

Un posizionamento difficile, molto schierato - come sappiamo - che

non ha mancato di sollevare dibattiti e riserve metodologiche oggi come allora, ma che ci interroga in merito ad un ruolo e una riconoscibilità dell'impegno antropologico cui sempre più spesso coloro che fanno ricerca nei territori si vedono chiamati.

Con riferimento al lavoro dell'ultimo decennio in special modo nelle aree interne e fragili del margine, nei confini geografici della ruralità e delle montagne spopolate trovo, ancora una volta, spunti per dialogare con Luigi M. Lombardi Satriani pur nella distanza interposta dal ponte di San Giacomo.

Occuparsi dei piccoli luoghi dell'Italia interna ha imposto e impone, infatti, una riflessione serrata sulle attività di ricerca e sull'ingaggio dell'antropologia nei territori e a fianco delle diverse componenti sociali di quei delicati contesti. Ha reso in primis necessaria, urgente una riflessione critica sulle cornici di investimento sulla rigenerazione di quelle regioni, sulla natura performativa dei programmi e dei finanziamenti per quanto essi plasmano e condizionano la direzione e le pratiche, l'idea stessa di innovazione e trasformazione che viene veicolata dai quadri nazionali e internazionali di *recovery* and *resilience*, specie a seguito della determinante fase pandemica. Allo stesso modo, è profondamente politica la revisione degli strumenti, delle metodologie da impiegare e utilizzare in questi contesti, la loro torsione per poter al contempo ascoltare, comprendere, interpretare criticamente e agire, essere parte, implicarsi nei processi di rigenerazione. Tutto questo invita a ripensare le categorie di distanza, di prossimità, di partecipazione, di responsabilità che sono profondamente e radicalmente politiche. Si tratta di contesti, inoltre, in cui si incontrano generazioni distinte di studiosi e di attori locali, in cui ci si confronta con segmenti diversi di una comunità che solo uno sguardo miope e distante può continuare a considerare un monolite e che rivela al proprio interno componenti, fratture, genealogie culturali e storie sociali e politiche distinte che pure trovano in alcuni casi punti di intersezione che sono esse stesse radicalmente degli oggetti politici di grande rilievo.

Ingaggiarsi impone cautele e auto-riflessività, essere consapevoli in ogni momento della posizione che si tiene e si mostra rispetto al campo; richiede precauzioni contro l'influenza di componenti specifiche del contesto studiato, pressioni da parte della governance e della committenza dei progetti, resilienza rispetto alle grandi cornici di riferimento in cui si inquadrano le nostre ricerche e i processi in cui ci impegniamo. Al tempo stesso torna a interrogarci sul ruolo pubblico che l'etnografo può svolgere nei processi locali, sul modo in cui la sua presenza e la sua azione, la sua stessa corporeità possono incidere nei luoghi e nelle relazioni, in contatto con le vite concrete delle persone che vivono e restano nelle comunità rurali e montane.

## Bibliografia

Bindi, L.

2005 *Bandiere, Antenne, Campanili. Comunità immaginate nello specchio dei media*, Meltemi, Roma.

2010 *Infra. Antropologia e mediazione culturale* in S. Vezzadini, M. Esposito (a cura di), *La mediazione interculturale come intervento sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 17-35.

De Martino, E.

1952 Gramsci e il folklore, *Il Calendario del Popolo*, a. VIII, n. 91 (1952), pp. 989.

Lombardi Satriani, L. M.

1967 *Reggio Calabria rivolta e strumentalizzazione*, Qualecultura, Vibo Valentia.

1968 *Analisi marxista e folklore come cultura di contestazione*, *Critica marxista*, n. 6, nov. dic., pp. 64-88.

1971 *Il folklore come cultura di contestazione*, Peloritana editrice,

- Messina.
- 1973 *Folklore e profitto. Tecniche di distruzione di una cultura*, Guaraldi, Bologna.
- 1974 *Menzogna e verità nella cultura contadina del Sud*, Guida, Napoli.
- 1980 *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Rizzoli, Milano.
- Lombardi Satriani, L. M., Meligrana, M.
- 1975 *Diritto egemone e diritto popolare (la Calabria negli studi di demologia giuridica)*, Qualecultura, Bologna.
- Palumbo, B.
- 2018 *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia*, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo.